

PESCATE (Como). L'Onu dei popoli viaggia con un furgone Ducato bianco e percorre a serpentina le strade della Bosnia centrale, impantanandosi nel fango e inseguita da mille presagi di morte. Ad Alberto Bonifacio qualcuno prima o poi dovrebbe dare una medaglia perché lui la Bosnia l'ha adottata come una seconda patria dopo lo scoppio della guerra. Bonifacio è un bancario di 57 anni, in pensione, che vive a Pescate, alle porte di Lecco.

È un figlio di Medjugorie, uno dei tanti devoti della Madonna che, negli anni '80, hanno guidato decine di pellegrinaggi alle fonti della fede. La «militanza» mariana di Alberto negli ultimi due anni si è trasformata in una gara di solidarietà nei confronti delle popolazioni dell'ex-Jugoslavia colpite dalla guerra. Le strade e i paesi che Bonifacio aveva frequentato prima del conflitto sono ora abitati da ombre di morte e l'ex-bancario ha voluto accendere una speranza in questa triste notte della storia.

È bastato un appello lanciato da Radio Maria, alla fine del '91, per mettere insieme un ponte umanitario che in un anno e mezzo ha fruttato qualcosa come quattro mila tonnellate di aiuti spediti attraverso una cinquantina di convogli umanitari organizzati con materiali provenienti da tutta Italia.

Delle «carovane della pace» Alberto Bonifacio ne ha guidate ventisei, composte in media da una ventina di veicoli. Una rete di solidarietà che trova quotidiana conferma nelle offerte in busta chiusa che Alberto riceve da tutta la Penisola, spesso con richieste di preghiere. Proprio mentre lo intervistiamo, nella sua casetta che s'affaccia sul lago, arrivano i conti correnti della giornata: trentamila lire da Marghera, centomila da Milano, un milione da Bari, cinquan-

EX JUGOSLAVIA Alberto Bonifacio ha organizzato 26 carovane di aiuti

In Ducato verso la Bosnia

tamila da Arezzo, 500 mila da Cremona. Bonifacio incassa e spiegandoci l'itinerario della sua ennesima *gimkana* bosniaca sembra scermirsi e voler ridurre la portata del suo impegno. Dal racconto, del resto, emerge la figura di una persona umilissima rivestita di un'interiorità molto ricca.

Tra le decine di icone della Vergine che popolano il suo studio-quartier generale, prende il via il racconto di questo testimone. La storia parte proprio da uno degli ultimi viaggi in Bosnia, un passaggio avventuroso attraverso le strade impervie della regione che circonda Sarajevo. «Volevo andare a trovare le suore clarisse che stanno a Brestovsko e proseguire per Gradacac — racconta —, ma sul percorso tra Tarcin e Kresevo per via della neve sciolta ci siamo bloccati. Con Bruno Zanin,

ROBERTO FESTORAZZI

che, da oltre un anno, coordina gli aiuti sul posto, abbiamo scavato fango tutta notte, rompendo tre funi e due corde. Zanin era furente, ci insultava, urlava che eravamo degli imbranati. Sulla strada c'erano tanti camion fermi, alcuni ribaltati. Poi sono arrivati i cingolati dell'Onu e ci hanno tirato fuori».

Anche Bruno Zanin è un personaggio dal cuore largo. Corrispondente della Radio Vaticana, dallo scoppio della guerra in Bosnia s'è dato da fare senza sosta per far giungere gli aiuti nella zona di Gradacac, nel nord della Repubblica, con convogli di 15-20 camion alla volta. Ha rischiato e rischia continuamente la vita, il buon Zanin.

«Un giorno — spiega Bonifacio — arrivò a Blasenica, sopra Sarajevo,

convinto che la località fosse nelle mani dei musulmani. Ma in realtà la zona era controllata dai serbi che l'hanno fatto prigioniero per una giornata, minacciandolo e malmenandolo assieme all'altro italiano che era in sua compagnia. Un'altra volta, non lo scorderò più, Bruno mi ha chiamato al telefono, si sentivano i fischi delle granate. Una di queste cariche gli era caduta vicino, senza scoppiare. Fuori, invece, era piovuta un'altra bomba che aveva dilaniato un suo collaboratore intento a scaricare un camion».

Alberto tira un sospiro e commenta: «Esiste la virtù della provvisorietà, questo è quello che speriamo ogni volta che vado incontro alla morte guardandola in faccia. Prima o poi tutti dobbiamo morire». La scuola della guerra ha insegnato molte cose a questo ex-impie-

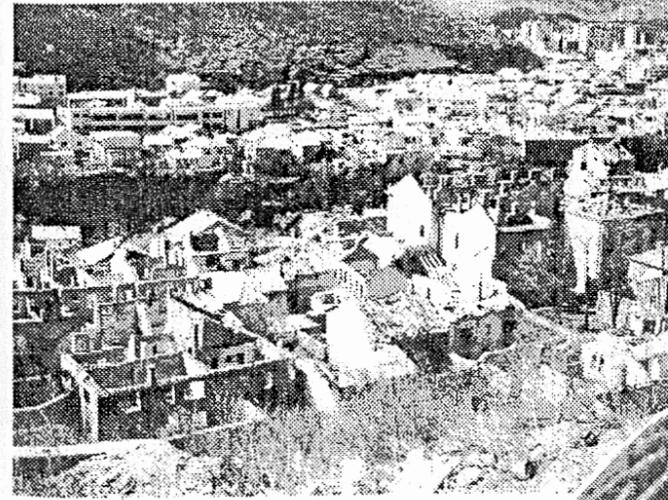
gato passato in pochi anni dagli sportelli di banca alla frontiera «calda» della vita.

«A volte, quando sono laggù — confessa — mi metto a piangere. Mi capita soprattutto davanti ai profughi. Vivono la loro situazione con una dignità tale che per me è sconvolgente. Ho ancora davanti agli occhi un bambino incontrato in un campo profughi di Spalato. Ci era venuto incontro sgranocchiando un pezzo di pane e ce lo voleva offrire».

Certo risulterà impossibile ai più giustificare l'impegno di un distinto signore che alla guida di un furgone Ducato cala due volte al mese tra le piaghe di una guerra che milioni di europei osservano con distacco o con senso di impotenza davanti al televisore di casa, con il frigorifero pieno. Ma c'è una solidarietà attiva che non può non scuoterci dalla nostra indifferenza.

Alberto, con i suoi amici, regala la speranza in Bosnia e a ogni viaggio, dopo aver portato a destinazione gli aiuti, passa a Medjugorie a salutare la Madonna. «Il nostro compito — riassume — è offrire degli aiuti, piccole gocce nel mare dei bisogni. Ciò che più conta è che quella gente, vedendoci, non si senta abbandonata. Credo anche nella potenza della preghiera. Con la preghiera e il digiuno si può fermare la guerra e sospendere anche le leggi della natura del mondo».

Parole, si dirà. Può darsi. Ma è che con questo credo ha aperto le porte ad una speranza più realistica dei valzer diplomatici. Alberto Bonifacio pensa allo Stari Most, il ponte vecchio sulla Neretva simbolo di Mostar, città semidistrutta e divisa in due da croati e musulmani. «A Mostar ci vengono appresso frotte di disperati, donne, uomini, vecchi, bambini che chiedono da mangiare. È inaudito quello che sta accadendo — commenta —, si stanno scannando anche croati e musulmani. Ormai nessuno è esente da colpe».



Nella foto,
da sinistra:
don Carlo di Faenza,
Chiarina Daolio di Viggiù
(Varese), mons.
Marijan Oblak,
arcivescovo di Zadar
e Alberto Bonifacio